

## “Hanoi Jane”: sesso, genere e tradimento nell’America post-Vietnam

Jerry Lembcke

In un corso di sociologia del 2002 allo Holy Cross College in Massachusetts, gli studenti analizzarono i modi in cui gli americani ricordano la Guerra del Vietnam e soprattutto le ragioni per cui così tanti credono che il conflitto sia stato perso a causa del tradimento sul fronte interno.

Circa a metà del corso, una studentessa ricevette un messaggio via internet che aveva come oggetto “Sì, Jane Fonda ha davvero ucciso qualcuno”. La studentessa era un cadetto all’ultimo anno del ROTC (*Reserve Officers’ Training Corps*, Corpo di addestramento degli ufficiali di riserva) della marina militare ed era stato il suo comandante a inoltrarglielo. Cominciava riportando la notizia del “Ladies’ Home Journal” che aveva indicato Fonda tra le migliori cento donne d’America del XX secolo e poi continuava rimproverando la rivista per questa scelta e facendo una relazione dettagliata del viaggio di Fonda a Hanoi nel 1972.

Secondo il messaggio, Jane Fonda fece visita ai prigionieri di guerra (*Prisoners of War*, POW) americani durante il suo soggiorno in Vietnam. I detenuti scrissero i loro numeri di matricola su pezzi di carta che passarono di nascosto a Fonda quando si strinsero la mano, nella speranza che lei potesse informare le famiglie sulle loro condizioni. Ma, con loro grande sgomento, la donna si rivolse all’ufficiale nord vietnamita in comando e gli consegnò i biglietti. Dopo che ebbe lasciato la prigionie, gli uomini vennero picchiati a tal punto che tre di loro morirono.

La vicenda del tradimento dei prigionieri da parte di Jane Fonda è una delle tre storie che hanno creato il personaggio di “Hanoi Jane”: oltre alla visita al carcere, Fonda fu filmata seduta su un cannone antiaereo nord vietnamita e udita tenere discorsi, mentre si trovava a Hanoi, con i quali incoraggiava i soldati statunitensi a riconsiderare ciò che stavano facendo. Le critiche scaturite da questi episodi sostengono che quelle parole abbiano demoralizzato le truppe statunitensi e offerto “aiuto e conforto” al nemico.

Con la conclusione della guerra nel 1975, politici e opinionisti cominciarono a

---

\*Jerry Lembcke (jlembcke@holycross.edu) insegna sociologia allo Holy Cross College di Worcester, nel Massachusetts. È autore di *The Spitting Image: Myth, Memory the Legacy of Vietnam* (1998) e di *CNN’s Tailwind Tale: Inside Vietnam’s Last Great Myth* (2003). La traduzione di questo intervento (letto alla University of Hawai’i at Mānoa nel corso del convegno in-

ternazionale “Thirty Years After: Literature and Film of the Vietnam War”, novembre 1995) è stata svolta da Lucia Angeli, Serenella Belometti, Laura Lussignoli ed Emanuela Vezzoli nell’ambito del Laboratorio di traduzione della Laurea specialistica in lingue e letterature europee e panamericane dell’Università di Bergamo coordinato da Stefano Rosso.

cercare capri espiatori a cui attribuire la responsabilità della sconfitta. Oggi molti osservatori ritengono ovvio che la scelta sia ricaduta su Fonda. La sua celebrità l'aveva resa un bersaglio facile e il suo costante attivismo nella seconda metà degli anni Settanta la teneva sotto il tiro della destra patriottica.

Per chi oggi sente parlare di questa storia per la prima volta, il solo fatto che Fonda si sia recata a Hanoi e abbia incontrato i leader nordvietnamiti, può apparire un comportamento eccentrico e rischioso. E in un certo senso lo fu; ma ciò che è stato cancellato dalla memoria collettiva degli anni della guerra è che l'attrice non fu una pioniera sul sentiero di pace diretto a Hanoi.

Prima del 1972 vi si erano già recati più di trecento attivisti americani per la pace. E alcuni di loro erano, all'epoca, più in vista di Fonda. L'archivio del "New York Times" rivela, per esempio, che l'allora Procuratore generale Ramsey Clark, recatosi anch'egli a Hanoi nel 1972, fu oggetto di cinquantanove articoli quell'anno, contro i trentatré dedicati all'attrice, la cui notorietà era più paragonabile a quella di Cora Weiss, a capo del *Women's Strike for Peace* che andò a Hanoi e fu menzionata diciannove volte sul "Times".

Poi, intorno agli anni Ottanta la figura di "Hanoi Jane" sbiadì. Il film del 1981 *On Golden Pond (Sul lago dorato)*, interpretato insieme al padre Henry, grazie all'atmosfera intima e familiare, le valse l'immagine di "brava figlia". Il successo dei libri e dei video sul fitness la rilanciò, a livello pubblico, quale "donna in carriera".

## Radio Hanoi: chi l'ascoltava? A chi interessava?

È possibile che il disprezzo per Fonda avesse cominciato a covare nei cuori dei reduci in quegli anni (infatti, nel mezzo dell'umida giungla del Vietnam del Sud, le sue parole a radio Hanoi erano difficili da sentire). Nell'aprile 2005 sulla rivista "Vietnam" pubblicai un annuncio in cui chiedevo ai reduci se qualcuno avesse mai sentito la trasmissione. Soltanto uno rispose, sostenendo non di aver ascoltato Fonda alla radio, ma di possedere alcune sue fotografie che aveva scattato a Lai Kai nel Vietnam del Sud. Naturalmente Fonda non è mai stata in quella regione e io non ho mai ricevuto le fotografie che aveva promesso di mandarmi. Vero è che non era rimasto quasi nessun americano nel Vietnam del Sud, quando le sue parole furono mandate in onda nel luglio del 1972 e che in quel periodo è probabile che l'esercito statunitense disturbasse il segnale di radio Hanoi con ogni mezzo.<sup>1</sup>

Forse, allora, sono i prigionieri di guerra a odiarla. Loro sì che dovevano ascol-

1. Cynthia Lortie rispose al mio annuncio via mail il 27 maggio del 2005, dicendo che suo padre Mickey, possedeva delle fotografie di Fonda. Parlai con lui il 14 luglio del 2005, data in cui promise di inviarmi delle copie di quelle fotografie. Ora ho archiviato la sua testimonianza insieme a quella di un altro reduce che dice di averla sentita durante il Tet del 1968, quattro anni prima di quando lei fu ad Hanoi. Thomas

W. Hoffer e Lawrence W. Lichty, *Republic of Vietnam (South Vietnam)*, in John A. Lent, a cura di, *Broadcasting in Asia and the Pacific*, Temple University Press, Philadelphia 1978, scrivono riguardo alle interferenze di radio Hanoi. È possibile che i marinai sulle portaerei sentissero la trasmissione, ma l'ex prigioniero di guerra e storico Mike McGrath mi suggerì, in una e-mail del 18 gennaio 2005, che "i marinai dovevano mon-

tarla alla radio; ma in quanti? Più di duecento erano stati trasferiti in quel periodo nel campo cosiddetto di Dogpatch, a nord di Hanoi, dove non c'erano né elettricità, né radio, né – come ricorda l'ex-prigioniero Mike McGrath, detenuto proprio a Dogpatch – Jane Fonda. Dei piloti statunitensi fatti prigionieri in Vietnam e che fecero ritorno nel 1973, circa sessanta non erano stati ancora abbattuti nel periodo in cui Fonda si trovava a Hanoi e non poterono di certo sentirla. Inoltre, sappiamo che molti di coloro che erano detenuti nella prigione di Hao Lo, dove era possibile ascoltare le trasmissioni, si trovavano pienamente d'accordo con tutto ciò che Fonda aveva detto.<sup>2</sup>

Non destò quindi sorpresa che dei sedici libri di memorie di prigionieri di guerra pubblicati fino al 1988, solo due menzionassero Fonda e che uno dei due riferimenti all'attrice fosse positivo. Le parole "Hanoi Jane" non comparvero in nessun testo. Il soprannome non fu coniato dai reduci, né dai POW, come la stampa spesso sostiene. L'ostilità dei prigionieri di guerra nei confronti dell'attrice ebbe inizio nel 1989 con i libri di Everett Alvarez e Gerald Coffee, quando l'espressione "Hanoi Jane" già da diversi anni era divenuta di uso comune. Nei due anni successivi furono pubblicate altre quattro autobiografie in cui Fonda veniva trattata negativamente.

In realtà è possibile che la costruzione di "Hanoi Jane" come immagine di tradimento derivi più dalla necessità dei creatori e dei fomentatori di questa figura che da ciò che la donna fece a Hanoi o disse al suo ritorno. Credere in una "Hanoi Jane" fa dimenticare agli americani che la guerra aerea è stata un fallimento strategico e che a mettere in pericolo i piloti furono coloro che la pianificarono. La costruzione della figura di "Hanoi Jane" fa parte del mito che vuole farci credere che la capacità offensiva dei prigionieri di guerra non diminuisse con la loro cattura e che la guerra sarebbe finita prima se la loro determinazione non fosse stata fiaccata dal tradimento di Fonda.

## Il caso Waterbury

Sembra che la comparsa tardiva di "Hanoi Jane" nelle memorie dei POW si possa mettere in relazione a due fattori, il primo dei quali fu l'annuncio che Fonda e Robert DeNiro avrebbero girato un film, *Stanley and Iris*, a Waterbury nel Connecticut.<sup>3</sup> Il reduce della seconda guerra mondiale "Guy" Russo, residente a Waterbury, giurò che avrebbe fermato le riprese del film in segno di protesta perché, stando alle sue parole, Fonda aveva dato "conforto e sostegno al Vietnam del Nord". Nell'arco di alcune settimane, Russo, e con lui un manipolo di reduci locali, raggiunsero una popolarità nazionale attraverso la televisione. Morton Downey, precursore di Jerry Springer, dedicò alla loro storia un'ora intera di programma.

Fu il polverone sollevato dal caso Waterbury a fissare in modo permanente "Ha-

---

tare di guardia, lavorare secondo gli incarichi loro assegnati e avevano poco tempo per uscire sul ponte per cercare di trovare la frequenza di radio Hanoi".

2. Da una e-mail di Mike McGrath del 18 gennaio 2005.

3. Il film, noto in Italia come *Lettere d'amore*, uscì nel 1990 [N.d.T.].

noi Jane” nel lessico politico americano. Il dibattito nato a Waterbury produsse il caratteristico slogan “I’m Not Fond a’ Fonda” (non vado pazzo per Fonda) oltre che una grande quantità di materiale iconografico, tuttora disponibile in rete – tra cui adesivi per il paraurti dell’auto e per i gabinetti e T-shirts. Nel tentativo di calmare le acque, Fonda si accordò per un’intervista con Barbara Walters nel programma della ABC “20/20”, e in onda dichiarò che essersi fatta fotografare sul cannone antiaereo era stato un gesto irresponsabile. Per quanto riguarda le trasmissioni via radio, lasciò intendere che il suo unico scopo fosse stato quello di cercare di far ragionare i piloti sulle conseguenze delle loro azioni. In tono molto cauto, Fonda aggiunse che la sua intenzione era stata quella di aiutare a porre fine alle uccisioni e non di danneggiare i prigionieri di guerra.

Il caso Waterbury esplose in un contesto storico nazionale che ne alimentò la diffusione e ne amplificò il significato. Dalle interviste che feci a Guy Russo e ad altri attivisti anti-Fonda a Waterbury, oltre che dalle pubblicazioni (messe in circolazione durante le proteste nei confronti dell’attrice) che ebbi modo di vedere, potei scorgere lo zampino di organizzazioni di estrema destra. Lo stesso Russo ha legami con i *Minutemen* (soldati arruolatisi volontariamente durante la guerra), un gruppo associato con la *John Birch Society*, notoriamente anti-comunista.

Ancora più importante è la sintonia tra gli eventi di Waterbury e il clima politico reazionario degli anni Ottanta. Se Waterbury e la visibilità data dai media al caso in questione avevano impresso “Hanoi Jane” nei ricordi dei prigionieri di guerra che stavano ancora lavorando ai loro libri di memorie, la sollevazione della destra paramilitare di quel decennio suggerì loro, nonché ai loro editori, che il mercato era pronto a ricevere una figura iconica del tradimento. Tre presidenze Reagan-Bush consecutive avevano avuto effetti disastrosi sui cittadini americani di reddito medio-basso, preparandoli alla retorica demagogica della destra politica che indicava nella sconfitta in Vietnam l’origine del problema. Abbiamo perso la guerra, dicevano i conservatori, a causa del tradimento sul fronte interno e dell’erosione della nostra volontà di vincere causata dalla cultura di permissivismo che ha pervaso le vite dei giovani.

### **Donne dall’artiglieria pesante: sesso, genere e la raffigurazione del tradimento**

Le preoccupazioni dovute al tradimento e ai danni del permissivismo, sono questioni pesantemente legate al *gender* che aiutano a spiegare sia l’intensità della percezione sia il permanere sulla scena politica di “Hanoi Jane”. Ci furono anche altre donne pacifiste che fecero un viaggio a Hanoi durante gli anni della guerra, quindi perché dire “Hanoi Jane” e non “Le due di Hanoi” riferito a Mary Clarke e Lorraine Gordon, le prime americane per la pace che vi andarono nel 1965? O “Hanoi Cora” (Weiss) che, con Ethel Taylor e Madeline Duckles diede forma al “Committee of Liaison”, che facilitava lo scambio di posta tra i prigionieri di guerra e le loro famiglie, nel periodo in cui il governo statunitense lo stava rendendo impossibile? La risposta che più frequentemente viene data è che Fonda era innanzitutto un sex symbol; il suo dichiararsi pacifista tradì le fantasie ma-

schili, animate dai suoi ruoli hollywoodiani. Come Christopher Andersen afferma nella sua biografia dell'attrice, "Per i militari americani con i loro armadietti tappezzati di fotografie sexy di Jane Fonda, era come se Betty Grable avesse fatto trasmissioni naziste da Berlino".<sup>4</sup>

Ma questa potrebbe essere la fantasia del biografo. Le misure di Fonda, riportate da una rivista cinematografica del tempo, sarebbero state 89-56-94 per un'altezza di un metro e settantaquattro e un peso di 50 kg. Era quindi troppo magra in confronto alle pinup di "Playboy" che decoravano gli armadietti dei soldati in Vietnam. Su questo punto mi permetto di ricorrere alla mia esperienza personale. Nel 1969 sono stato assistente del cappellano in un'unità di artiglieria e in quel ruolo penso di aver visto più interni di baracche, bunker e caserme della maggior parte degli altri testimoni; credetemi, erano le conigliette di "Playboy" a dominare, non Fonda.

Forse fu il film del 1968, *Barbarella*, a lanciarla nel Pantheon delle icone sexy, ma quanto era sexy il personaggio che interpretava? Charles Fager, recensendo allora il film per la rivista "Christian Century", definì il personaggio di Fonda "un incrocio tra James Bond e Batman che sfreccia nell'universo per salvare la terra indifesa dal male interstellare". Egli osservò che "è messo in mostra un assortimento di carni femminile", ma quell'aspetto "non era riuscito a catturare l'attenzione di questo maschio". Fager concluse che la sua carica sessuale "avrebbe probabilmente annoiato anche un vecchio lussurioso".<sup>5</sup>

Ora, l'idea che "Hanoi Jane" connoti a livello di genere la narrativa di tradimento della guerra persa in Vietnam è senza dubbio fondata. Le traditrici "Tokyo Rose" e "Axis Sally" nella tradizione americana segnano la storia militare della Seconda guerra mondiale. È possibile che l'immagine di Fonda quale sex symbol degli anni Sessanta sia una (ri)costruzione post bellica, una trasformazione che la mette sul piedistallo, così da poterla abbattere come traditrice sexy. Ma le figure di traditrici con connotazioni di genere hanno a che vedere con molto più che il solo fallimento della missione militare. Vanno più in profondità, là dove le percezioni della prodezza militare e la mascolinità si incontrano.

Sono stato condotto a questo livello studiando le storie di reduci del Vietnam a cui è stato sputato addosso. Per motivi che hanno a che fare con la cultura, la politica e la mia esperienza personale, per non parlare della mancanza di prove in proposito, sapevo che questi racconti non erano veri. Ma da dove provenivano? Un indizio mi fu dato da una docente di psicologia studiosa del ruolo della donna allo Holy Cross College. Dopo averle raccontato che la maggior parte di chi sputa sui

---

4. Mary Heshberger, *Traveling to Vietnam: American Peace Activists and the War*, Syracuse University Press, Syracuse, NY 1998, pp. 181-86, dà un buon resoconto del Committee of Liaison. La citazione di Betty Grable è tratta da Christopher Andersen, *Citizen Jane: The Turbulent Life of Jane Fonda*, Henry Holt, New York 1990, p. 279.

5. La recensione di Fager non fu un'eccezione. Nella critica per "Newsweek", Paul

Zimmerman definì *Barbarella* "una pura innocente" senza usare neanche una volta riferimenti sessuali. Nella recensione per "New Republic", Stanley Kaufmann indicò il momento dello spogliarello spaziale di *Barbarella* nella scena d'apertura "una parodia dello strip" e osservò che "tra le gag e i gadget tarocchi adolescenziali riguardanti il sesso, i peggiori erano odiosi, ma non offensivi e i migliori brillanti."

reduci sono donne e ragazze, lei replicò “Non sarà una leggenda?”. In uno di quei momenti d’illuminazione che mi lasciarono senza parole, affermò “Le ragazze non sputano” e poi aggiunse che queste storie erano il frutto delle fantasie di guerrieri sconfitti, che connotavano il nemico della loro ormai persa mascolinità nei termini dell’Altro femminile.

Notai subito una corrispondenza con queste storie di sputi e la letteratura prodotta in Germania tra le due guerre, quando i soldati dell’esercito sconfitto scrivevano e raccontavano di essere stati denigrati dalle donne tedesche al loro ritorno in patria. Le donne proletarie sputarono su di loro e li minacciarono con pistole nascoste sotto le gonne.

Pistole nascoste sotto le gonne? Lo studioso Klaus Theweleit ha pubblicato una ricerca su queste storie, in cui è giunto alla conclusione che tali immagini sono proiezioni di paure maschili, paura delle donne con caratteristiche maschili.<sup>6</sup> Come ho scritto altrove, le donne che sputano sono figure femminili che si immagina abbiano la capacità maschile di eiaculare, quindi sono personaggi piuttosto pericolosi.

### Da Barbarella a Sally: più vicine di quanto si pensi

Serve più della reputazione di incongruenza di ruolo per essere un “personaggio pericoloso”: lo stile di vita di Fonda (essere per un anno sex-symbol, attivista quello dopo e imprenditrice in età matura) non sarebbe bastato. Non sono i ruoli di genere ma la sessualità a stare alla base dell’identità del guerriero-maschio e l’indeterminatezza dell’identità sessuale fa partire il campanello d’allarme. C’è qualcosa in Fonda che rende “Hanoi Jane” pericolosa: di che cosa si tratta? Noi la conosciamo grazie ai suoi film e se si parla di Fonda, sesso e pellicola, si parla necessariamente di *Barbarella*. Cosa c’è in quell’“assortimento di carne femminile” che annoierebbe persino “un vecchio lussurioso”? Probabilmente “assortimento” sta per “ambiguità”.

Il fatto che io avessi comunicato a un amico che ero impegnato nella visione di *Barbarella* per uno studio di genere su “Hanoi Jane”, produsse questa sua osservazione: “Oh, stai guardando *Barbarella*! È un classico del cult lesbico”. Questo fu un commento interessante in quanto, se era vero che la sua notorietà era più diffusa tra le donne che tra gli uomini, sarebbero state smentite le affermazioni per cui l’immagine di gattina etero di Fonda è la conseguenza del suo ruolo in quel film.

Pressoché contemporaneamente all’osservazione del mio collega, l’“*Entertainment Weekly*” ha posto il film al quarantesimo posto della propria classifica delle cinquanta pellicole culto, confermandone la popolarità. La mia ricerca su *Google* ha evidenziato 104.000 link, la maggior parte dei quali rimandava a siti chiaramente femminili. Digitando il binomio “*Barbarella*+lesbica”, ho ottenuto 6.000 risultati, il primo dei quali legato a “*The Renaissance Lesbian Film Review*”.

Guardando e riguardando *Barbarella* restavo sempre più affascinato dalla sessualità della donna-guerriero interpretata da Fonda. Volendo saperne di più, mi

---

6. Klaus Theweleit, *Fantasie virili: donne, flussi, corpi e storia* (1977-78), tr. it. G. Cospito, Il Saggiatore, Milano 1997.

procurai la traduzione inglese della serie francese di fumetti dalla quale il film era tratto. *Barbarella* era un fumetto post-moderno per adulti, che combinava immagini fantascientifiche di viaggi nello spazio del prossimo secolo con adattamenti di personaggi della Grecia classica. Si tratta di storie a sfondo politico in cui si propongono relazioni di potere espressamente connotate nei termini di *gender*, con l'intento di problematizzare la convenzionale gerarchia dominio maschile/sottomissione femminile. Quest'ultima è riservata ai soli periodi di tranquillità successivi alle battaglie e, anche in quelle occasioni, l'asse del potere non è mai ben chiaro.

Anzitutto l'orientamento sessuale dei personaggi è spesso ambiguo. La stessa Barbarella ci lascia perplessi. Nella prima avventura se la spassa con il guerriero Ahan, ma quando Medusa le rivela "a me non piacciono gli uomini", la ragazza terrestre si strappa la camicia e domanda "e di me cosa pensi?" Nelle ultime battute della storia le due figure femminili si avvicinano in un abbraccio sensuale ma a causa della trasformazione – da lì in poi – di Medusa in un clone di Barbarella, non ci viene proposto vero e proprio omoerotismo, ma piuttosto un'eccitazione al limite fra l'omo e l'auto-sessualità.

Sul pianeta Sogo, l'identità di Barbarella è drasticamente messa alla prova dalla Regina Cattiva (Evil Queen), descritta come una zoccola eccitata con un occhio solo che non riesce a tenere le mani a posto: la resistenza oppostale da Barbarella è costante, ma non convince appieno e ci lascia con il dubbio sul se e sul quando una delle due aggancerà l'altra. Questo non accadrà, ma quando la Regina respingerà la minaccia della Bestia (The Beast) dicendo "preferisco altri giochi... vieni con me", gli occhi della terrestre si fisseranno amorevolmente sulla rosa che copre il pube della Regina.

Sottigliezze come gli sguardi diretti ai genitali sono più difficili da cogliere nei film, ma nel caso di *Barbarella* il significato sottinteso elevato a testo dalla versione stampata rende più semplice comprendere il motivo per il quale – nella pellicola – sia dedicato poco spazio ai maschi eterosessuali. E dato che l'erotismo riguarda più il non-visto che il visibile, è come se Barbarella recitasse nella sessualità di "Hanoi Jane" più come istanza che sfida i convenzionali confini sessuali che come figura eterosessuale di tradimento.

La forza di questa considerazione cresce con la consapevolezza che le memorie dei prigionieri di guerra sono costellate da numerose allusioni all'omosessualità: curiosi riferimenti al fatto che le guardie nord-vietnamite fossero omosessuali vanno di pari passo con l'assoluto negare qualsiasi atto omoerotico fra gli stessi detenuti. È, infine, il film *Coming Home* (in italiano: *Tornando a casa*) del 1978 di cui Fonda fu co-protagonista, nel quale lei raggiunge la soddisfazione sessuale grazie a un paraplegico che ha perso la sua virilità in Vietnam, il preludio alle infamie dei reduci di destra e degli ex-prigionieri di cui sarà vittima negli anni Ottanta.

### **Prigionieri in guerra: l'Altro mitico di Hanoi Jane**

Ciò che davvero conferisce il prestigio politico culturale alla figura di Hanoi Jane è il fatto che Fonda abbia tradito qualcosa di molto più vicino all'identità statunitense che non alla missione militare. La litania delle sue colpe a Hanoi oscura ciò che dis-

se al suo ritorno negli Stati Uniti: i prigionieri erano stati trattati bene. Mesi più tardi, quando i detenuti tornarono a casa con i loro racconti di tortura, lei li chiamò bugiardi e ipocriti.

Esiste un corpus ridotto di studi che sta cercando di collocare questo tema nella tridentaria narrativa di prigionia, che costituisce il cuore di ciò che significa essere americano: essere disciplinato, serio e rispettoso. L'americano, forgiato come John Smith dagli indiani Pamunkey, fu preparato per la battaglia contro l'Altro nemico, oltre i confini nazionali e dentro il sé collettivo e individuale. L'americano nato a Jamestown era un guerriero, forte e maschio.<sup>7</sup>

Le guerre espansionistiche statunitensi in Corea e in Vietnam generarono una crisi di legittimazione che richiedeva nuovo nutrimento per le immagini americane del Sé e dell'Altro. Come se fosse un copione della Storia, quei due conflitti fornirono tempestivamente nuove generazioni di prigionieri, le cui vicende avrebbero rinvigorito la narrativa collettiva nazionale. La sconfitta in Vietnam, tuttavia, causò il ripiegarsi su di sé di tale narrativa, producendo una ricerca del nemico interno e immaginandolo in assenza di uno reale.

In questo rinnovamento dell'americanismo, "Hanoi Jane" fu fatta coincidere con l'Altro: l'anti-guerriero latente nella cultura, il ventre molle dell'America autocondiscendente e ribelle. Femminile e sensuale, "Hanoi Jane" rappresenta l'Altro non rimosso, radicato nella psiche e nella cultura del guerriero maschio e disciplinato, l'Altro interiore che riaffiorava nei campi di prigionia, con maggiore fastidio per i conservatori favorevoli alla guerra.

Le affermazioni di Fonda – che i POW *non* avevano subito maltrattamenti – furono un duro colpo per le loro storielle in stile John Smith, secondo cui si sarebbero inginocchiati davanti al boia per poi rialzarsi e tornare con il proprio onore intatto. Molto di ciò che accadeva dentro le pareti della prigione di Hao Lo ci rimane sconosciuto, ma ciò che sappiamo, grazie anche alle stesse memorie dei POW, è che il Sé collettivo dei detenuti era decisamente contraddittorio. Da un lato c'erano i pochi conosciuti come *The Peace Committee*, alcuni dei quali cercarono di restare nel Vietnam del Nord anche dopo essere stati rilasciati, e altri che più tardi scrissero e affermarono che la descrizione delle loro condizioni fatta da Fonda era stata accurata. Altri, non si sa con esattezza quanti, simpatizzavano con il Comitato e erano contrari alla guerra. All'altro lato stavano gli oppositori convinti a testimoniare la sistematica brutalità subita. Insieme a tali resoconti si trovano anche ammissioni secondo le quali le torture erano state incoraggiate, quando non auto-inflicte, dagli stessi prigionieri dietro motivazioni in apparenza religiose, per dimostrarsi meri-

---

7. Sulle narrazioni di cattività nell'America coloniale si veda Pauline Turner Strong, *Captive Selves, Captivating Others: The Politics and Poetics of Colonial American Captivity Narratives*, Westview Press, Boulder, CO 1999; sull'estensione di questo tipo di narrativa all'esperienza dei prigionieri di guerra nell'era post-

Vietnam si vedano Craig Howes, *Voices of the Vietnam POWs: Witnesses to Their Fight*, Oxford University Press, New York 1993 e Elliott Gruner, *Prisoners of Culture: Representing the Vietnam POW*, Rutgers University Press, New Brunswick, NJ 1993.



tevoli della Grazia nell'accezione calvinista: se avessero avuto in loro la forza di affrontare il boia e poi tornare a casa, avrebbero dovuto essere "graziati".

Il quadro della guerra che "Hanoi Jane" aiuta a delineare va quindi ben oltre la lealtà al proprio paese e alla bandiera. È un conflitto che coinvolge gli ideali, i valori, la propria fede e ciò che significa essere uomo, con i prigionieri in prima linea come mai erano stati prima: prigionieri *in* guerra, non prigionieri *di* guerra. Una guerra che per i soldati e i piloti non finì con la loro cattura, né con la loro liberazione. Quando i combattenti vissuti nel mito di "Hanoi Jane" furono rimpatriati, non fecero altro che dispiegare nuovamente le proprie forze sul fronte interno, in una lotta che si era levata dalle strade e dai campus durante la loro prigionia ma che si stava trasformando, al momento del loro ritorno, in un lacerante scontro culturale.

La figura di "Hanoi Jane" non si è mai offuscata dopo i fatti di Waterbury. *Stanley and Iris* uscì nel 1990. Fu l'ultimo film interpretato da Fonda nel ventesimo secolo e la sua storia commovente, insieme al divorzio dell'attrice da Tom Hayden nello stesso anno, potrebbero aver mitigato gli aspetti impopolari della sua immagine pubblica. Ma come poi si seppe, né l'aspetto politico, né quello personale sarebbero stati lasciati tranquilli troppo a lungo. La guerra del Golfo fece riaffiorare le preoccupazioni in merito alla sicurezza nazionale e Fonda sposò il proprietario della CNN Ted Turner, la cui decisione di lasciare il reporter Peter Arnett, già oppositore della guerra in Vietnam, a Baghdad mentre cominciava il bombardamento statunitense della città, fomentò il sentimento anti-Fonda.

### **Dalla "Jane del 'Ladies' Home Journal'" a "Osama Bin Fonda"**

La figura di "Hanoi Jane" era così irritante verso la fine del decennio, che nemmeno nel 1998, quando il "Ladies' Home Journal" ("LHJ") la definì il "personal trainer d'America", inserendola nella classifica della "donna del secolo", poté entrare nelle grazie della destra.

Uno dei primi a scrivere alla rivista fu il colonnello in pensione dell'aeronautica militare James Ray, prigioniero di guerra per sette anni. Ray si lamentava del fatto che Fonda fosse stata una traditrice che aveva messo in pericolo i detenuti in Vietnam e chiese al direttore di revocare la nomina dell'attrice. Ray non fece però accenni al fatto che Fonda avesse consegnato i numeri di matricola dei soldati prigionieri alle guardie per il semplice motivo che nel 1998 questa storia non esisteva ancora.

Il racconto trae origine dalla *reazione* al riconoscimento conferito a Fonda dal "LHJ". Nel settembre del 1999 iniziò a circolare un messaggio in rete, nel quale si denunciava il "Journal" e si raccontavano aneddoti su "Hanoi Jane", incluso quello riguardante i numeri di matricola sui biglietti. Il corpus di tali storie era lo stesso inoltrato alla mia studentessa due anni e mezzo dopo.

Ma non c'era niente di vero in quei racconti. Due dei tre ex-prigionieri individuati come fonte dei messaggi hanno negato tutto quello che li riguardava. Il terzo aneddoto, l'unico narrato in prima persona, era di Michael Benge, un civile al servizio dell'*AID* (Agenzia dello sviluppo internazionale) del governo statuniten-

se. Lui ha sostenuto di essere stato picchiato e torturato quando si era rifiutato di incontrare Fonda.

Questo è ciò che Bengé iniziò a raccontare su un sito internet (*Advocacy and Intelligence Index*), ma dopo che la controversia del "LHJ" aveva avuto risonanza nazionale. Prima del caso "LHJ", le memorie di Bengé erano già circolate in rete ed erano state incluse nel volume del 1977 *We Came Home*, una raccolta di storie di prigionieri raccontate in prima persona.<sup>8</sup> In nessuna di queste due precedenti versioni della sua storia si menzionavano né Jane Fonda, né pestaggi dovuti al rifiuto di incontrarla.

Un altro scoop innescato dal "LHJ" fu quello di Henry Mark Holzer, un procuratore in pensione con alle spalle un vasto curriculum di azioni legali favorevoli alle cause della destra, inclusa quella di Ayn Rand, autrice di *Fountainhead* e di *Atlas Shrugged*. Holzer iniziò una crociata personale per denunciare pubblicamente Fonda in quanto traditrice che doveva essere perseguita legalmente. La sua denuncia, pubblicata nel 2002, fu più che altro un attacco a quello che egli considerava il liberalismo debole del dipartimento di Giustizia dell'amministrazione Nixon che, secondo lui, aveva ceduto alla sinistra smettendo di accusare Fonda.

Il libro, pubblicato trent'anni dopo la guerra, avrebbe potuto essere ignorato, ma uscì pochi mesi dopo gli attacchi dell'11 settembre ed ebbe una risonanza inaspettata. Nelle settimane successive agli attacchi, lo slogan "*Bush knew*" ("Bush sapeva") diede spunto alla creazione di nuovi adesivi per paraurti, insinuando che quegli attacchi fossero una "manovra interna" ideata da nemici nascosti nel retrobottega di Washington. Il lessico del tradimento cospiratorio prese subito piede, sulla scorta di esempi passati del tutto simili. In quel contesto gli esperti non avrebbero tardato a trovare un ruolo adatto a "Hanoi Jane" e una collocazione sul mercato per il libro di Holzer.

Meno di un mese dopo, l'"American Republican" di Waterbury pubblicò un editoriale intitolato *Kabul Jane?*, chiedendo se Jane Fonda si sarebbe presto seduta su un'arma antiaerea in Afghanistan. "Gli abitanti di Waterbury non avevano mai amato 'Hanoi Jane'" – concludeva l'autore – "né, tanto meno, sarebbe loro piaciuta 'Osama Bin Fonda'". La reazione di Waterbury non era un vezzo campanilistico. Circa due settimane dopo, la deputata Cynthia McKinney della Georgia criticò il sindaco di New York Rudy Giuliani e quest'ultimo episodio condusse a un nuovo titolo: "Cynthia McKinney. La Hanoi Jane di oggi". Nell'ottobre del 2002 George Will avanzò alcune critiche al membro newyorkese del Congresso Jim McDermott per aver visitato l'Iraq. "Era da quando Jane Fonda posò per i fotografi su un cannone antiaereo" scrisse Will "che non accadeva qualcosa di simile a ciò che ha fatto Jim McDermott".

Holzer si unì al coro, associando "Hanoi Jane" a "Taliban John" sulla barra degli strumenti del suo sito web. "Taliban John" era John Lindh, l'americano schierato con i talebani e poi fatto prigioniero. Holzer fece funzionare il link Lindh-Fonda in due direzioni: leggendolo in un modo riconosceva in John Walker Lindh la stes-

---

8. Barbara Powers Wyatt, a cura di, *We Came Home*, P.O.W. Publications, Toluca Lake, CA 1977.

sa malvagità che era stata di Fonda; leggendolo in una diversa prospettiva ci ricordava invece che era Fonda a essere uguale a John Lindh.

Holzer si unì anche ai reduci della *Swift Boat*, sostenendo i loro attacchi contro il senatore John Kerry durante la campagna presidenziale del 2004. Quell'ala del movimento anti-Kerry, mise in giro foto – false – che ritraevano Kerry e Fonda a una manifestazione degli anni Settanta contro la guerra, come per dire "John Kerry è come Jane Fonda. Chiaro?". Durante la campagna, il suo libro fu quasi un best-seller, ma non grazie al ritratto Kerry-Fonda in copertina, quanto piuttosto per l'infamante fotografia dell'attrice seduta sul cannone nel Vietnam del Nord nel 1972.

Oggi, la fotografia di Jane sull'arma ha molto più significato di quando fu scattata nel 1972. A quell'epoca, il notiziario della CBS mandò in onda alcuni spezzoni di un cinegiornale giapponese in cui Fonda si trovava nei pressi del cannone, ma li usò come accompagnamento visivo per un'altra storia; non faceva notizia che lei fosse seduta sull'arma. Negli anni successivi, l'esistenza del filmato e delle fotografie fu del tutto dimenticata. Perché trent'anni dopo quell'immagine ha avuto un tale impatto da far vendere un libro e forse persino da rovesciare un risultato elettorale?

Forse dipende dalla durezza dell'immaginario visivo: è la foto che dice mille parole. E, se ciò fosse vero, quale messaggio trasmetterebbe? L'interpretazione convenzionale è che l'immagine associa la figura dell'attrice al nemico nordvietnamita. Esattamente come quest'ultimo, sedeva su uno dei cannoni che sparavano ai piloti americani. Lei è anti-americana e quella foto lo prova. O magari è il ruolo di guerriera, che si realizza attraverso l'immagine, che la cultura militare americana basata sulla supremazia maschile non può accettare: sedendosi all'arma Fonda sta violando lo spazio culturale maschile.

Oppure si tratta di identità sessuale e del pericolo di quell'immagine per la mascolinità. Probabilmente, in questo caso, la colpa non è dell'attrice, ma del messaggio. Forse solo del cannone. Un cannone davvero grosso. Forse troppo grosso anche per gli standard delle fantasie maschili.<sup>9</sup>

---

9. Su questioni affini a quelle che ho trattato in questo saggio segnalo Paul Rosenberg, *Patriotism Smackdown: Barack Obama Vs. Ja-*

*ne Fonda?*, apparso il 6 luglio 2008 sul sito "Open Left", (<http://www.openleft.com/show-Diary.do?diaryId=6790>).